



La conferenza : "Zen e Arti Marziali"

Il 17 Novembre 1996 il Dojo Tora Kan in collaborazione con il Dojo Aikizen no Kai del Maestro Dionino Giangrande ha organizzato a Roma una conferenza che ha visto protagonista il Maestro Fausto Taiten Guareschi di un interessantissimo intervento di cui pubblichiamo la versione edita dal Dojo Aikizen no Kai, che ringraziamo, a cura di Adriana Memè e Alessandra Rinaldi.

Presentazione di Dionino Giangrande:

Sono Dionino Giangrande, responsabile del Dojo Aikizen No Kai, Dojo che svolge i suoi corsi in questo Istituto e che insieme al Centro Fu Do Myo O Jo, al Centro Zen Roma e al Dojo Torakan ha organizzato questo dibattito-conferenza con il maestro Taiten Guareschi. Ho il piacere di essere io a presentarlo a coloro che non lo conoscono. Presentare un maestro è un po' come fare una dimostrazione di aikido, di arti marziali, molti di voi praticano quindi sanno cosa vuol dire; in pochi minuti bisogna rendere significativo, o almeno si cerca di farlo, uno studio di anni.

Mi assumo la responsabilità, nei limiti che mi sono possibili, di rendere significativa, per chi ancora non conoscesse il maestro Guareschi, la sua figura. Per prima cosa direi, e questo può sembrare strano, che un maestro Zen è prima di tutto un personaggio pubblico. Si immaginerebbero molte cose da dire accanto alla figura di un maestro zen, ma essere un maestro zen significa aver deciso di esporsi e tenere magari centinaia di conferenze come questa. La caratteristica di un personaggio pubblico è quella di avere una doppia biografia: una biografia ufficiale, che è quella che si legge dietro ai libri, con luoghi, date, incontri, e una miriade di biografie non ufficiali, che sono le biografie degli incontri con gli allievi e con persone che, come voi, centinaia, forse migliaia, incontrano un maestro. Questo è molto importante, perché la biografia ufficiale è fatta di numeri, di nomi e cognomi, la biografia non ufficiale è fatta invece di emozioni, di stati d'animo, di sensazioni di tutto ciò che non può essere detto o scritto.

Per quanto riguarda comunque la biografia ufficiale ci sono sicuramente delle cose molto importanti per noi praticanti di arti marziali che riguardano il maestro Guareschi: la sua pratica sin da giovanissimo del Judo e soprattutto l'incontro con il maestro Taisen Deshimaru, intorno ai diciotto anni. Dal momento che, come vedete, il maestro oggi è qui per parlarci dello Zen e delle arti marziali, possiamo dire tranquillamente e non come troppo spesso si fa a cuor leggero, che è stato un incontro decisivo per la sua vita, un incontro che ha segnato il suo cammino interiore. Questo incontro avvenne nel 1969 e da lì per tredici anni il maestro ha seguito il maestro Deshimaru, ma seguire un maestro è molto più simile a lavorare all'interno di una bottega, ad esempio in un'officina, che altro. Seguire un maestro significa un po' imparare la carpenteria dello spirito, quindi

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 7)

qualcosa di molto più concreto di ciò che in genere i libri lasciano intendere. Nello Zen il maestro Guareschi è stato allievo carpentiere del maestro Deshimaru, fino al 1982, quando in perfetto stile marziale, il maestro Deshimaru è morto, prendendo di sorpresa gli allievi e forse anche se stesso. Da qui il maestro Guareschi è partito ed è di fatto diventato l'erede spirituale del maestro Deshimaru.

Negli anni che seguirono la morte del maestro Deshimaru è nata l'esperienza di Fudenji, Tempio Zen fondato da Taiten Guareschi. Tempio Zen che è un'invenzione perché non si spiega un tempio zen in Italia e perché si trattava di creare uno stile di vita che fosse il più vicino alla tradizione zen e allo spirito, al carisma dell'insegnamento del maestro Deshimaru. Qui già potrebbe finire quella che è la biografia ufficiale e mi permetto invece di dire due parole su quella che è una biografia meno ufficiale e cioè quella che è la mia biografia del maestro Guareschi. Ho avuto la fortuna di incontrarlo in una circostanza eccezionale, nell'eremo di Camaldoli, nel 1987, e in quell'occasione io lo vidi come molti di voi lo stanno vedendo adesso, cioè con questo abito di monaco giapponese con la testa rasata. La sensazione più forte che ho avuto in quella occasione è stata quella di incontrare un uomo che, nonostante l'abito e la testa rasata, non fosse assolutamente pittoresco. Invece l'idea del pittoresco, purtroppo, penso sia uno dei riferimenti più presenti nelle arti marziali e soprattutto in tutte le attività dello spirito orientaleggianti. Davanti a me c'era un uomo non pittoresco.

Tempo fa un mio allievo e collaboratore mi spiegava cosa volesse dire la parola "kitsch": potremmo dire che è un copiare un originale non riuscendoci o riuscendoci malamente, caricandolo di artificiosità. Ecco il kitsch è molto presente nelle arti marziali: potrebbe sembrare un gioco di parole ma credo che più che il kitsch sia presente il kitsch in molte discipline.

il maestro Guareschi per me è stato invece l'incontro con una tradizione assoluta, con qualcosa che non copiasse malamente una tradizione, come molte volte succede, ma la possibilità di accedere direttamente alla tradizione. Sono certo che il dibattito di oggi sarà interessante, spero anche, mi auguro, che possa essere per tutti voi determinante per la vostra pratica.

Maestro Fausto Taiten Guareschi:

La mia esperienza delle arti marziali è una esperienza povera, di fatto la sento una povera esperienza, malgrado il mio impegno, nella prima gioventù e fino ad una certa età, che mi ha portato effettivamente ad affrontare il problema agonistico, almeno nell'ambito del Judo. Ho esperienza anche nell'ambito del Karate, del Kendo e dello Iaido. Come agonista ho vinto quattro volte i campionati italiani di Judo. Quindi so cosa significa fare dello *shiai* e so che è facile non farlo nello spirito giusto. Io non l'ho fatto quasi mai. Penso di averlo fatto una volta e basta in vita mia, ed è stato il momento in cui ho vinto i primi campionati italiani. Mi ero dato per vinto di fronte ad uno specialista che a un certo punto, intuitivamente, ho avuto l'impressione che si fosse dato per vincitore ed il risultato è che ho vinto io, per *ippon* (punto pieno), sorprendendo il mio avversario che era effettivamente uno degli atleti emergenti di quell'epoca, un grande campione che purtroppo, per una serie di sfortunatissimi eventi, anche un po' criminosi, ha segnato la storia della Federazione Lotta Pesì, Judo e Karate.

Non ho nessuna difficoltà a definirmi allievo, per quanto riguarda l'ambiente delle arti marziali, ma allievo di vita, di Cesare Barioli, maestro di Judo che oggi non ha diritto di parola nelle assemblee della Federazione Lotta, Pesì, Judo e Karate. Non è polemica, ma la vena polemica ci vuole al momento opportuno: noi viviamo in un Paese che riesce ad emarginare i migliori maestri che ha prodotto la nostra storia. Quando si diventa conniventi, giustificando questa situazione, capite, non abbiamo molto da dirci. Se il praticante d'arti marziali è qualcuno che è più volto a mantenere dei privilegi o ad acquisirne, per me il discorso è chiuso: non è un praticante di arti marziali, è un commerciante, e nel tempio dello spirito che è il *Dojo*, dove si fanno le arti marziali, non è permessa l'entrata a chi fa delle arti marziali, dello spirito marziale, un commercio. Non è un caso che la parola *palestra*, di cui ignoro purtroppo l'etimo, viene nel nostro caso specifico, sostituita dalla parola *Dojo*, che viene dal sanscrito *Bodhimanda*, termine preso a prestito dalla tradizione buddhista o pre-buddhista, che vuoi dire luogo del risveglio. Risveglio significa la maturazione, l'evoluzione piena, compiuta, della coscienza.

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

Quindi fin da giovane mi sono trovato confrontato con la necessità di mettere insieme la mia naturale esigenza all'autoaffermazione, nell'ambito della competizione con quella di dare seguito a dei contenuti che mi parevano ideali, mi sembravano però fondanti di una esperienza che effettivamente non avrebbe avuto senso, se non con quel tipo di riferimento. E' stata una battaglia durissima, peraltro mai risolta, per cui posso pure dire di aver abbandonato la strada delle arti marziali.

Ho smesso a 33/35 anni, e le scuole che ho contribuito a fondare, oggi sono in un certo senso prospere, attorno alle province di Parma-Piacenza. Quindi ci sono molte scuole che in un certo senso mi vedono fondatore. Sono scuole che oggi hanno un certo successo, nelle quali si fa della buona tecnica, non penso che si faccia del buon spirito educativo.

Pochi mesi fa' ho celebrato il 25° anniversario della fondazione di una scuola che mi son permesso di fondare quando avevo ventitrè anni, quindi di fatto è una sorta di arroganza mia, un'ingenuità di cui porto il peso anche oggi: uno si mette in testa di dare uno stile a una disciplina, a quell'età! Di fatto gli amici qui riuniti, se hanno esperienza nell'ambito delle arti marziali, dovrebbero ricordare con commozione il periodo in cui le cinture gialle insegnavano in Italia. Dovremmo ricordare con commozione quando gente come il M^o Shirai, giovane campione scambiato in quel momento per maestro (non era il caso, ed è stato un grosso errore) ha cominciato ad insegnare in Italia forse trent'anni fa', il Karate. In quell'epoca io mi stavo affermando nel Judo e in quel frangente mi venne il desiderio d'incontrare anche il *mudra* del Karate. Ho avuto un recente incontro con questo maestro ormai collaudato, con questo uomo maturo, un uomo di grandi impegni, che ho invitato ad un incontro pubblico che si terrà il prossimo anno. Ho voluto che fosse presente ad una nostra festa, una grande celebrazione buddhista in cui saranno presenti cattolici, laici, mondo scientifico. Volevo che il M^o Shirai fosse presente non tanto con il solito *Kata*, ma con la sua personalità, la sua matura umanità, anche di fronte ai suoi allievi karateka, affinché lo vedessero almeno una volta non tanto come l'uomo che tira pugni e calci, ma come una rappresentanza di umanità unica, a mio avviso. Ho fatto partecipare il M^o Shirai della mia speranza, mi ha ascoltato attentamente - sapete, il Maestro ha una sua personalità, che rimane fortunatamente molto giapponese - e forse non lo avrò perchè è impegnato, però l'incontro è stato a mio avviso significativo.

Vorrei però, a beneficio di tutti, farvi capire che il M^o Shirai nella sua gioventù ha seguito all'Università di Komazawa (vi dico questo perchè se avete dei riferimenti nella vostra storia personale, relativi ai maestri che voi pensate essere vostri modelli ideali, allora studiatene la biografia, intesa come una biografia che si presenta complessa, molto articolata). Il M^o Shirai dall'età di diciotto anni fino a ventitrè ha frequentato l'Università di Komazawa, che è un'università buddhista, Zen Soto, la mia tradizione. Quando lui era diciottenne si alzava presto al mattino, viveva con i monaci o con i novizi, che stavano studiando l'università, ed ebbe la straordinaria fortuna di vivere cinque anni vicino ad un maestro Zen: Sawaki Kodo Roshì, che incidentalmente, il caso vuole, sia mio nonno dal punto di vista del lignaggio dell'insegnamento, del lignaggio dharmico: è il maestro del mio maestro. Quindi abbiamo delle cose in comune. Questo signore si è forgiato alla dura disciplina di quel maestro Zen e si è formato spiritualmente, per cui il Karate che esprime oggi, è un Karate di un'umanità che risente di quello, anche se lui non siede con le gambe incrociate. Dico questo perchè anche una figura come il M^o Shirai è una figura contraddittoria, molti hanno pensato all'uomo attaccato al denaro, alla convenienza etc. Per quello che mi risulta l'ho sempre trovato seduto in un Dojo largo pochi metri quadri e spesso intento a pulire lui stesso il pavimento della sua palestra. Questa è l'immagine che io ho avuto estemporaneamente e casualmente. Dico questo perchè se io prendo una pubblicazione che io spero circoli, è in inglese e spero che circolerà, magari grazie alle pubblicazioni che vedo fate qui a Roma. Il gruppo di Aikizen No Kai di Dionino Giangrande fa questo lavoro, ad esempio, di pubblicare testi relativi alla biografia o comunque agli stessi testi prodotti dai maestri capostipiti delle varie tradizioni. Ecco se prendo questo testo, che contempla le figure di Jigoro Kano, Morihei Ueshiba e Gichin Funakoshi, sono tre maestri che hanno contribuito per il Giappone a dire dell'ideale educativo di quella che possiamo chiamare arte marziale, è riduttivo, ma chiamiamola arte marziale. Allora dice:

"Mentre durante la sera si allenava nel *jujutsu*, di giorno Kano s'immergeva nello studio dei libri con altrettanta energia, raggiungendo ottime votazioni all'Università di Tokyo. Lì uno dei suoi principali professori era Ernest Fenollosa (1853-1908), uomo di grande valore. (In quell'epoca ventisette professori su trentanove, all'Università di Tokyo, erano occidentali, quindi la maggioranza). Sebbene fosse stato assunto come professore di filosofia occidentale, Fenollosa rimase presto incantato dalla cultura orientale e promosse instancabilmente lo studio delle Belle Arti dell'Asia sia tra gli occidentali che tra gli stessi

(Continua da pagina 9)

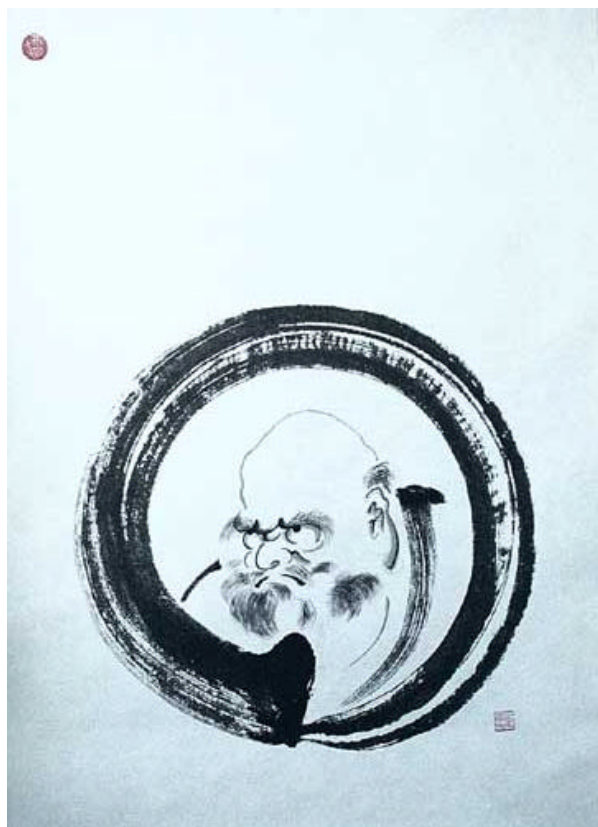
giapponesi. Nel primo periodo Meiji, ci fu il pericolo che i giapponesi, nella loro corsa alla modernizzazione e all'emulazione dell'occidente, abbandonassero la loro cultura. Le penne, ad esempio, avevano sostituito il pennello nelle lezioni d'arte. Fenollosa mise in guardia contro certe non curanti adozioni di pratiche occidentali e convinse i suoi amici e studenti (compreso Kano) che le arti tradizionali giapponesi erano forme vitali che meritavano di essere preservate". Ecco questo era Fenollosa, ma c'era anche Lafcadio Hearn ci sono stati uomini di questo calibro in quel periodo della formazione di Jigoro Kano; e spesso Kano viene messo lì nel Dojo di Judo, e spesso nessuno sa neanche se abbia vissuto, come fosse semplicemente un ritratto, una fotografia, che dietro non ha nessun uomo che le corrisponde. Segue: "Un altro professore tra quelli preferiti da Kano era l'eccentrico monaco Zen Tanzan Hara (1819-1931), che insegnava filosofia indiana." Voi avete già sentito che ha vissuto quasi 120 anni. Chi era questo monaco? "Hara amava poco i fronzoli della religione, un punto di vista che Kano condivideva, ed è stato immortalato nella moderna letteratura zen come l'eroe di questo famoso racconto:

Due novizi, Tanzan ed Ekido si trovavano in pellegrinaggio da un monastero ad un altro. Si alzò una tempesta e i due monaci arrivarono all'incrocio di una strada che era ormai trasformata dall'uragano in un torrente pieno d'acqua, che scorreva veloce. Una giovane e bella fanciulla era rimasta lì bloccata nell'acqua. Tanzan le chiese: "Hai bisogno d'aiuto?" Quando la giovane rispose "Sì", egli la prese in braccio, attraversò la strada allagata e poi riposò a terra la ragazza sull'altra riva. Dopo che i due monaci avevano percorso un altro bel pezzo di strada, Ekido a un tratto sbottò: "Come hai potuto fare una cosa simile? Sai che è severamente proibito ai monaci buddhisti toccare le donne!" Tanzan gli rispose: "Cosa? Stai ancora trasportando quella fanciulla? Io l'ho posata a terra molto tempo fa'."

Kano si laureò all'Università di Tokyo nel 1881 etc.etc... Questo è uno spaccato della biografia di Kano; gli altri due maestri sono altrettanto vivacemente rappresentati in questo libro di John Stevens, che è un insegnante di Aikido, 7° dan, e che tra l'altro ha collaborato alla stesura di traduzioni di opere zen. Ha collaborato ad altri testi, uno molto interessante sul maestro Ueshiba, un libro di cui non ricordo il nome, in inglese, che qualcuno ha fatto circolare in Italia illegittimamente, come fotocopie, perchè non ha ricevuto il permesso. Quindi avete la possibilità di leggere in Italia un libro che però lo stesso autore s'è ben guardato dal dare il permesso di pubblicare: esistono queste cose nel nostro mondo, cioè a volte si fa anche in modo che ciò che i maestri hanno detto non circoli. E questo vale anche per quello che ha detto Jigoro Kano: le sue opere complete formano una serie di volumi piuttosto consistenti, e il Kodokan di Tokyo, in qualche modo, non le fa uscire dal paese, non le fa circolare e si guarda bene dal riadattarle ad una comprensibile lettura odierna. Sapete bene che ciò che è stato scritto all'inizio del secolo è praticamente incomprensibile nello stesso Giappone odierno. I giapponesi non possono capire quello che un loro connazionale ha scritto cinquant'anni fa'. Voi capite che allora l'opera di traduzione è ancora più problematica.

A mio avviso, chi si è dedicato (e il caso non esiste da un certo punto di vista) e chi ha incontrato veramente l'arte marziale in una delle sue forme, di fatto si trova coinvolto in questa storia che è anche una storia di rivolte, di resistenti, se volete di rivoluzionari, di anarchici, in altri termini di uomini politici, per dire della pubblicità della loro opera. La loro opera è stata limpidamente pubblica, anche se intransigente, perchè di fatto nessuna scuola, comprese quelle di Karate del MFunakoshi, ammettevano un allievo semplicemente perchè desiderava partecipare ai corsi. L'ammissione ai corsi era subordinata al fatto di avere una buona "raccomandazione", cioè qualcuno che si prendesse la piena responsabilità della volontà di apprendere dell'allievo. Quindi non è mai esistito nell'ambito del *Budo*, un intento che non fosse quello educativo, formativo, e questo richiedeva spirito e determinazione. Questo è uno dei punti al quale dobbiamo senz'altro appellarci costantemente. Ho visto ultimamente un documentario relativo al Sig. Otake della scuola Shinto Ryu: mostra come ancora oggi gli allievi della scuola firmino il registro dell'iscrizione con il loro sangue. Nella tradizione c'è un rito in cui una goccia di sangue viene estratta dal mignolo e l'allievo firma con il proprio sangue. Questa tradizione oggi viene preservata.

Jigoro Kano, quando inaugurò il Kodokan aveva ventitrè anni: era coraggiosissimo e questo ce lo dimostra l'educazione che stava ricevendo, forse all'apice della situazione d'avanguardia in cui si stava trovando, nell'Università imperiale di Tokyo, in contatto di scambio con i migliori rappresentanti della cultura occidentale. Stiamo parlando dell'epoca Meiji, che inizia nel 1868, in cui i giapponesi spediscono in Europa migliaia di studenti affinché studino a contatto con i filosofi europei. La scuola di filosofia di Kyoto nascerà a stretto contatto degli scambi avuti appunto con Heidegger ed altri del mondo filosofico d'avanguardia europeo.



(Continua da pagina 10)

Queste sono cose che dicono della tradizione del Budo. Quindi c'è una tradizione corpora.

Questa è un'introduzione al valore biografico di questi personaggi: non sono personaggi disincarnati ma patiscono, soffrono, hanno entusiasmi, sono uomini e non idoli da piedistallo.

In questo senso l'insegnante è uno che si evolve nel corso degli anni e all'inizio è forse solo un piccolo campione che ha bisogno di dare dei pugni in faccia ai suoi allievi per farsi rispettare, come un capitano, e poi alla fine può anche riceverli, semplicemente per il gusto di insegnare. Il percorso però è tipico, è fortunato chi lo segue dall'inizio alla fine, sono disgraziati quelli che lo interrompono per preservare la loro egocentratura. Il M^o Kase, che gode ampia simpatia in tutto l'ambiente del budo, ha detto: "Anche se uno fa venti anni Karate e poi smette, è come se non l'avesse mai fatto, anzi è forse peggio." Perché non è neanche concepibile che quello che loro chiamano studio, *Shugyo*, termine che sta per ascesi, è preso a prestito dall'ambiente del buddhismo, ha ragione di essere se è nella proiezione di una vita intera, oserei dire nella proiezione del patto generazionale che consiste nel saldare la propria vita con quella delle generazioni passate e con quelle future, altrimenti non possiamo parlare di *Shugyo*. In Giappone uno *Shugyo-sha* è un asce-

ta, in senso buono naturalmente, non uno che cerca delle mortificazioni, al pari del religioso che si ritira in monastero, e lo si rispetta per questa ragione.

Da un testo Zen del IX sec. del M^o Tosan Ryokai, in Cina, ho preso un verso, il diciannovesimo, che suona più o meno così (è difficile tradurlo esattamente):

"Il maestro del tiro con l'arco, attraverso la sua elevatissima, superba tecnica può centrare a cento passi il bersaglio, ma se la freccia e la lancia si urtano in pieno volo, la tecnica più superba perde ogni efficacia", è abbastanza ermetico e si riferisce ad una storia raccontata in Cina che dice così:

"Il maestro educava un discepolo al tiro con l'arco. Ad un certo punto (qui c'è tutto il dramma del rapporto educativo e formativo che porta ai vertici dell'espressività umana) il discepolo sta allenandosi in campo aperto, il maestro passa ed il discepolo tira sul maestro, cioè cerca di uccidere il maestro (è metaforico) e lui prende d'istinto l'arco e ferma la freccia in volo, e questo si ripete nove volte. Alla fine il maestro ha solo nove frecce; la decima freccia del discepolo parte ed il maestro ferma con la lancia la freccia. Qui la storia è risolta dal mio maestro che commenta, grazie a questa esemplificazione, con una sorta di abbraccio; maestro e discepolo cadono l'uno ai piedi dell'altro e s'esclamano: "Maestro!" "Discepolo!". Qui finisce la storia. Per cui viene recuperata nel testo buddhista questa storia e dice che "al limite supremo della tecnica, la tecnica perde ogni efficacia, perché la tecnica è la ragione dello spirito. Non stiamo parlando di spiritualismo, stiamo parlando di persone che hanno coinvolto la loro vita, mescolata al punto che il discepolo onestamente decide, desidera, la morte del maestro. E' un rapporto che oggi dovremmo far intervenire la psicologia, l'antropologia e altre scienze per risolvere ciò che qui è risolto poeticamente.

Il clima educativo si spinge anche lì dove il discepolo "tira" sul maestro per ucciderlo e il maestro conclusivamente ha questo tipo di controllo, di approccio, di comunicazione. Qui c'è l'esaltazione dell'ultima arma, che è nel proprio cuore.

Mi è stato detto che nella tradizione indiana, quando una persona studia l'arte marziale, viene educato innanzitutto a creare la gerarchia delle armi. Le armi da lancio sono le meno preziose, le meno nobili. In India lanciare le cose lontano da sé è la cosa meno nobile dal punto di vista dell'arte marziale, la cosa più nobile è il silenzio, l'arma più efficace. Quindi è la comunione d'intenti, è l'amore se volete, ed è un'arma che si insegna nelle scuole di arti marziali. Comunque il percorso è questo: le armi da padroneggiare sono dalla prima all'ultima, non cominciamo certo dall'amore quando non si sa tenere in mano nemmeno la lancia. Bisogna evitare di dare una lettura idealistica a tutto questo. Alla fine noi ci riduciamo sempre e comunque alla contrapposizione della natura-cultura. Noi possiamo fare delle affermazioni solo idealistiche attorno alla natura. Il problema della natura, della nostra natura, alla fine. Quando pensiamo alla natura in genere pensiamo agli alberi che sono fuori: questo non c'entra niente con la natura, al massimo è naturi-

smo. La natura è qualcosa di innaturale, innaturato se volete. La natura non ha una natura, è per questo che si dice natura.

Questo approccio non può essere che idealistico, quindi abbisogna dell'alveo culturale che è *shugyo*, è quello che noi chiamiamo impropriamente la pratica, l'esercizio, che però risolviamo sempre riduttivamente: abbiamo liquidato tutto perché facciamo due volte a settimana un po' di Judo, un po' di Aikido. Un po' qui, un po' là e poi abbiamo la coscienza a posto, e così è la nostra vita, non solo in quegli ambiti, ma ovunque. Il problema va portato in ogni istante della nostra vita, altrimenti non si è *Shugyo-sha*, piuttosto si fa dell'utilitarismo, e questa è la cosa immorale che mi sembra oggi supinamente presente nella nostra cultura, se abbiamo ancora il coraggio di chiamarla cultura. Per finire vi pongo un quesito:

Stanno fuggendo, morendo di fame migliaia di persone nel centro dell'Africa, ma le considerazioni che si fanno dietro la scrivania con la faccia sconvolta non le capisco. Il bambino che muore di fame non ha la faccia sconvolta: ha gli occhi aperti fuori della testa ma non la faccia sconvolta. Preferisco la faccia di quello che muore di fame: non ci sono pieghe strane nel suo viso. Gli occhi di quel bambino dicono di più delle considerazioni che possiamo fare dietro alle nostre scrivanie. Le considerazioni che stiamo facendo da anni, con i propositi di pace, non-violenza etc, non solo mi lasciano indifferente, mi irritano profondamente. Temo che purtroppo anche nel mondo delle arti marziali, quella grossa potenzialità che effettivamente verrebbe offerta a questa società se si prendesse consapevolezza che dopo tutto, il fatto di trovarci insieme, implicati in qualcosa che è un esercizio di completezza così ampia, mi fa riflettere sulla possibilità enorme se ci rendessimo consapevoli di questa potenzialità, comune. In Giappone, malgrado le divisioni tra le scuole del Judo, dell'Aikido, del Kendo del Karate e altre, Jigoro Kano, come insegnante di Judo, ha unificato, grazie a una sapiente opera di collegamento, tutte queste scuole, almeno da un punto di vista morale e negli intenti. Basta pensare che i gradi che voi utilizzate nelle varie scuole sono una creazione didattica di Jigoro Kano, il fondatore del Judo. Sono stati trasmessi a tutte le altre scuole, compreso il Kendo. Quindi la base di quello che noi oggi pratichiamo non è il richiamo a arti marziali antiche, è il prodotto dello sforzo educativo dell'inizio del secolo o del finire del secolo passato. Oggi noi dobbiamo riconoscerlo per quello che è e può essere: non è un vago ritorno, quasi archeologico, ai tempi delle guerre puniche. E' qualcosa che ci lancia una sfida molto più presente: ecco perché non è detto che si possa ancora oggi usare la parola arti marziali. Non so fino a che punto è un termine appropriato, d'altra parte la parola Budo non traduce la parola arti marziali, nè in cinese, nè in giapponese. I due ideogrammi dicono qualcosa di assai diverso e più articolato.

segue sul prossimo numero



Manjusri Bodhisattva